

Congo, prove di democrazia 25 milioni al voto

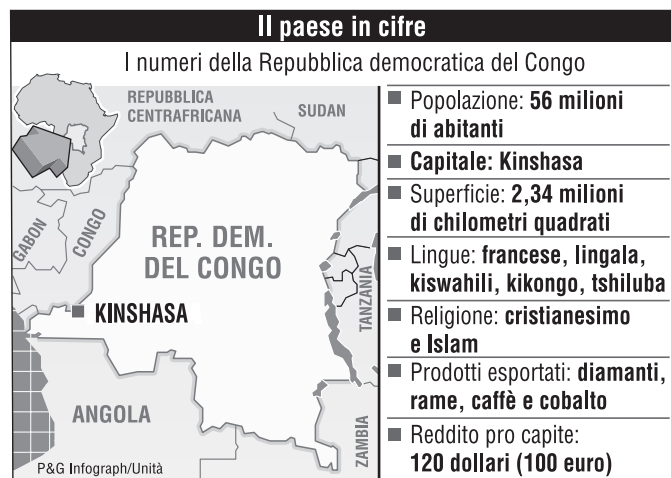
Joseph Kabila sostenuto da Usa e Ue favorito per la carica di presidente

di Toni Fontana

UN PEZZO dell'Africa, il suo grande cuore chiamato Congo, volta pagina. Milioni di persone, nelle sterminate periferie di Kinshasa, nelle remote province del centro, nel turbolento est del paese, si sono recati ieri alle urne per eleggere il presidente, scelto fra 33

cadidati, e 500 deputati che saranno indicati tra 9707 aspiranti. Lisa Clark e i pacifisti italiani che, dal 26 luglio, si trovano nel Kivu, estremo lembo del Congo ai confini con Ruanda e Burundi, hanno testimoniato ieri che le operazioni di voto si sono svolte in «modo esemplare» e che l'affluenza è stata altissima. Ci vorranno settimane (c'è chi dice mesi) per sapere chi ha vinto. Ma, da ieri, si può dire che in Africa è avvenuto qualcosa di nuovo. Per la prima volta da 40 anni a questa parte, dopo decenni di «laptodittatura» (Mobutu rapinò il paese tra il 1965 ed il 1997) e soprattutto una tremenda guerra che ha visto scendere in campo gli eserciti di mezza Africa, si assiste ad una manifestazione democratica, seppure allo stato embrionale e tra mille contraddizioni. È un fatto comunque che 50mila seggi si sono aperti ieri in un paese sterminato nel quale mancano strade e comunicazioni e nel quale fame e corruzione sono mali endemici. Il principale attore sulla scena congolese è Joseph Kabila, 35 anni, figlio di Laurent, succeduto al padre, ucciso nel gennaio del 2001, alla carica di presidente. Pur non essendo un campione di democrazia ed avendo fatto ben poco per

estirpare la miseria e distribuire le immense ricchezze che derivano dai diamanti, è considerato il meno peggio nella rosa dei candidati e per questo gode di ampi appoggi internazionali. Sia gli europei che gli americani, in modo diretto e palese, hanno detto di tifare per lui e lo hanno sostenuto. Tra gli sfidanti l'ambiguo



Fila in un seggio di Kinshasa per le elezioni presidenziali in Congo Foto di Nic Bothma/Ansa

Jean-Pierre Bemba, 43 anni, capo del Movimento per la liberazione congolese, uno dei movimenti che, con il sostegno dell'Uganda, hanno sfidato in armi il potere di Kabila. Figlio di un ricco trafficante, Bemba ha finanziato la sua guerra con i proventi del commercio dei diamanti ed ancor oggi ha ai suoi ordini un'agguerrita armata di mercenari. Bemba rappresenta anche un passato che stenta a sparire per sempre, e nelle fila dei suoi sostenitori militano anche vecchi arnesi del regime di Mobutu che nei decenni della Guerra Fredda depredò il paese tramutando il bottino in ville regali in Costa

Azzurra. L'altro sfidante di rango è Azaris Ruberwa, 51 anni, capo del Raggruppamento congolese per la democrazia ras del Kivu, la parte orientale del Congo. Ruberwa, membro del governo uscente, si è battuto contro la corruzione e gode del sostegno del Ruanda. I due sfidanti, proprio per il fatto che contano sull'appoggio di Uganda e Ruanda, due potenze regionali protagoniste del lungo conflitto, appaiono agli occhi di molti elettori come «amici degli invasori» e non sembrano in grado di contrastare il candidato-presidente. Secondo alcune stime Kabila potrebbe aggiudicarsi più del 30%

dei consensi approfittando della polverizzazione del voto. Se nessuno dei candidati raggiungerà la maggioranza dei consensi, sarà necessario ricorrere al secondo turno. La data non è stata ancora fissata e, del resto, non si sa neppure quando si conosceranno i risultati. Il voto segna comunque uno spartiacque, una novità e una speranza per il Congo e, più in generale, per tutta l'Africa. A partire dal 1997 il paese è stato teatro di una sanguinosa guerra che si è intrecciata con la tragica vicenda del genocidio in Ruanda. Kabila padre, antico compagno d'armi del Che Guevara, ottenne alla metà degli anni 90 il so-

stegno di Ruanda e Uganda e raggiunse trionfalmente Kinshasa ponendo così fine al potere di Mobutu. Ben presto l'alleanza si sfaldò e ne nacque una guerra continentale. Contro ruandesi e ugandesi intervennero Angola e Zimbabwe. Secondo alcune stime il conflitto ha provocato 3,5 milioni di morti. Laurent Kabila venne appunto assassinato nel corso di un misterioso e mai chiarito complotto di palazzo, ma, con la nomina del figlio, la guerra non finì. Nel 2002 venne firmata la pace di Pretoria e negli anni successivi sono stati inviati 17 mila caschi blu, anche italiani.

È il governo il peggior padrone di casa degli Stati Uniti

Il settimanale Village Voice pubblica la lista nera: al primo posto l'agenzia federale Hud che cura la gestione e lo sviluppo dell'edilizia popolare

di Roberto Rezzo / New York

Un diavolo rubizzo con un topone in spalla e lo stura lavandini in mano annuncia l'ultima classifica dei peggiori padroni di casa di New York pubblicata dal Village Voice. E la maglia nera tra gli immobiliari più avidi e spregiudicati quest'anno viene assegnata al governo. Per l'esattezza al Department of Housing and Urban Development (Hud), l'agenzia federale che sovrintende la gestione e lo sviluppo dell'edilizia popolare, che vince a ma-

lorata intenzionalmente. La luce fioca all'ingresso non basta a nascondere la muffa che ricopre i muri; i soffitti gocciolano per perdite d'acqua dalle condutture marce di ruggine e la situazione peggiora drammaticamente in caso di pioggia, perché la copertura del tetto è ridotta a un colabrodo. «Siamo rimasti per due mesi senz'acqua dai rubinetti, prima che la società cui è stata data in appalto la manutenzione si decidesse a intervenire», racconta Michele Byrn, che da decenni

abita in uno dei monolocali con annessi un minuscolo bagno e un angolo di cucina in cui è suddiviso il palazzo. L'inverno scorso è stato necessario l'intervento di un giudice federale per convincere Hud ad accendere il riscaldamento centralizzato. Indefessa l'agenzia ha risposto con una raffica di sfratti, annullati dal tribunale perché privi di qualsiasi plausibile motivazione. Identica situazione negli edifici gestiti da Hud a Bushwick e in altri quartieri di Brooklyn. «Molti inquilini che per reddito e altre condi-

zioni hanno piena titolarità di alloggio, di fronte alle continue malversazioni hanno rinunciato a far valere i propri diritti e sono letteralmente scappati», spiega David Pieragostini, uno degli avvocati di South Brooklyn Legal Services, l'organizzazione non profit che ha offerto il patrocinio gratuito contro l'agenzia. «È una situazione sconcertante e inspiegabile - commenta la collega Jennifer Levy - Il compito di Hud è quello di risanare le case popolari, non di mettere in mezzo alla strada indignati e bisognosi».

La classifica del Village Voice è diventata ormai un'istituzione a New York, e spesso è l'unica molla che spinge le autorità cittadine a intervenire contro i padroni di casa che non rispettano la legge. Dopo la morte nel 2004 di Jack Newfield, il giornalista che l'ha ideata negli anni '60, viene stilata attraverso minuziose inchieste dagli studenti di giornalismo dell'Hunter College sotto la supervisione di Wayne Barrett. È uno spaccato di storie di vita all'inferno, in cui non mancano le tragedie a scrivere il finale.

I NUMERI DELLA MORTE Le terrificanti cifre prodotte dalle guerre che hanno sconvolto il mondo negli ultimi diciotto anni. Gaza, quel milione e mezzo di profughi bersaglio

Due milioni di bambini hanno smesso di piangere sotto le bombe

di Maurizio Chierici / Segue dalla prima

Quando il lettore va avanti nella lettura, alla fine ne condivide l'illusione. Il Saramago del paradosso prova a spiegare «Le intermitenze della morte», ultimo romanzo Einaudi. Nessuno poteva immaginarlo, eppure sotto gli stracci della signora che spegne la vita, batte un cuore. Si intenerisce per la giovinezza; non ha il coraggio di tagliarne le speranze. E tradisce le regole della missione. In fondo banali. Si muore perché gli anni scadono nella vecchiaia, o affiorano le malattie programmate alla nascita, o perché le guerre si combattono con eserciti le cui divise intrepide sono coscienti di giocare con l'ultimo respiro delle altre divise senza sfiorare l'innocenza della gente qualsiasi. Insomma, la signora di Saramago non vuole uccidere i bambini. Ma è solo l'ottimismo di un narratore paradossale che trascura il paradosso della morte giovane così di moda negli anni della scienza perfetta. Ogni sera, ogni Tv ne aggiorna le sventure: corpi che escono dalle macerie, corpi abbrustoliti dalla vampa sperimentale delle nuove bombe che prima o poi è doveroso sperimentare. E dove sperimentarle se non nelle città da distruggere? Corpi che si sciogliono; mosche sulla bocca. Ma i numeri scappano. Non riusciamo a contarli. Impossibile aggiornarne la quantità e un po' alla volta non fanno quasi im-

pressione. Per capire davvero cosa succede sotto i nostri occhi distratti, bisognerebbe mettere in fila questi corpi, diciamo sull'Autosole da Milano a Bologna, e se le guerre insistono potrebbero scavalcare l'Appennino. I morti giovani arrivano dai soliti posti: dal Libano che ribrucia, Iraq, Gaza, Israele, Afghanistan, Cecenia, India, Somalia, Pakistan, Congo, Uganda, Sudan, Liberia, Colombia. Perché la morte giovane resta la sola certezza che i paesi del G8 hanno finora garantito a un miliardo di persone considerate di seconda fascia. Negli ultimi diciotto anni due milioni di bambini hanno smesso di piangere sotto le bombe. I bambini soldato fanno parte di altre statistiche. Morti sempre giustificate dalle belle parole con le quali si accapigliano le accademie politiche adattando le spiegazioni alle geografie sociali della tragedia di turno. Io sparo per disperazione; io bombardo per legittima difesa; io brucio la foresta perché le borse traballano e un po' di piante non possono fermare il progresso della soia; io fabbrico medicinali e non me la sento di rattristare i bilanci per straccioni senza nome, solo numeri che non hanno voglia di lavorare e si ammalano di Aids, malaria, colera; io costruisco armi sofisticate perché ogni popolo ha diritto a blindare l'indipendenza; io vendo le armi ad alleati sicuri; io sono religioso, mode-

rate e perbene: non vedo perché dovrei coinvolgermi in avventure lontane; io sono religioso, non posso essere moderato, ma resto perbene, eppure non riesco a far finta di niente quando mi distruggono la casa della quale sto pagando le rate; io voglio difendere il mondo cristiano e la civiltà occidentale dall'aggressione dell'Islam, e io voglio difendere la mia fede islamica dall'aggressione di cristiani ed ebrei. Eccetera, eccetera. Niente di nuovo. Da quarant'anni i giornalisti che frequentano mondi inquieti scrivono le stesse cose. Cambia solo la data e la città della camera d'albergo. Le parole consolatorie dei Grandi preoccupati decisi ogni volta a «stabilire una pace stabile e duratura», si perdono nei tacuini di dieci, quindici, vent'anni fa. Non una virgola diversa. Resiste soprattutto la morte giovane, marchio di fabbrica collaudato come la Coca Cola: deve essere conservato con cura per tutelare gli equilibri del mondo civile. Ecco perché i siriani in ritirata dal Libano, un anno fa hanno nascosto nelle grotte santuario armi e missili da usare nel momento che l'occasione suggeriva per permettere a Damasco di offrirsi mediatrice con una nuova pax siriana. Gli Hezbollah si sarebbero mossi a comando. Pax siriana? Un veleno. Dopo aver salutato in Tv la spedizione a Israele delle armi di nuova generazione, la signora Rice, vice regina del paese delle armi, vola a Gerusalemme per convin-

gere il primo ministro Olmer ad accettare la pace, e se non la pace un cessate il fuoco, e se non cessate il fuoco una tregua umanitaria o almeno un corridoio per pane e medicine. Parte e ritorna. Il teatro del guadagnare tempo continua. Oggi è il diciassettesimo giorno di guerra. Nel diciassettesimo giorno di guerra Beirut 1982, i carri armati di Sharon si affacciavano sulla città araba dalle colline cristiano maronite e, fra le colline, nella terrazza dell'hotel Alexander, alle 11 e mezza del mattino, i giornalisti passeggiavano col bicchiere dell'aperitivo osservando il cielo. Stavano per arrivare le incursioni aeree di mezzogiorno. Puntuali. Ventiquattro anni dopo gli alberghi maroniti continuano a non avere problemi, ma i missili continuano a sgretolare le periferie dove si nascondono gli obbedienti hezbollah. Fra la gente, facendosi scudo degli innocenti: da Hans Frank, gaullaiter che ha bruciato il ghetto di Varsavia, a Putin che brucia la Cecenia, torna la stessa condanna. Vera ma insostituibile nella storia sterile delle armi. E inutile. Parlare di pace «durevole» rimandando da una guerra all'altra gli inviti pallidi delle Nazioni Unite e il buon senso di intellettuali e piccole persone qualsiasi (con memoria di altri orrori eppure costrette a sopportare nuovi orrori nel nome di paure che strategie più larghe fanno diventare vere); insomma, la-

sciàr marcire tre generazioni nei non posti dei non diritti, vuol dire aiutare la follia degli sciacalli obbedienti e gli affari delle armi. Passano gli anni e le possibilità della ragione si restringono. Anche perché lo scenario cambia: comincia il vuoto globalizzato dalla multipolarità. Se il Novecento è stato il secolo americano (profezia di Henry Luce, appena i giapponesi bombardano Pearl Harbour), il 2000 registra la decadenza della superpotenza rimasta troppo sola per coltivare protagonisti di una cultura meno mercantile. E meno armata. Il fascino della sua democrazia sta precipitando nelle piazze di ogni continente. L'America Latina ha smesso di essere il giardino di casa. Cina, India, Brasile e la Russia (rinata sul gas), non si candidano all'immediata successione, ma prospettano una multipolarità madre di ogni paralisi e annunciatrice del caos. Nuove entità non territoriali infastidiscono l'ordine delle ambasciate e delle banche mondiali. Multinazionali del terrore: da Al Qaeda agli Hezbollah, dalla Farc ai Paramilitari colombiani... Poi le multinazionali energetiche, farmaceutiche. E i difensori disperati che assistono impotenti allo sciogliersi dell'ambiente: Greenpeace e i suoi fratelli. Un coro di piccole superpotenze. Non hanno eserciti, nessun confine, ma possono mobilitare folle arrabbiate coi fili delle comunicazioni lampo nel vuoto che gli Usa, ex fidanzati del mondo, stanno lasciando. In quel Liba-

no '82 le spalle americane garantivano col cambio del signore della Casa Bianca, la riapertura del buon senso. Adesso multipolarità vuol dire che nessuno comanda, nessuno decide se non il più forte del momento: forza armata che allunga la coda delle morte giovani per difendere l'accumulazione di vecchi interessi. E allunga i profughi che scappano, come nel secolo scorso. Il milione di libanesi oggi ramminghi si aggiunge ai milioni di africani per fame, latini in marcia verso il piatto caldo degli Stati Uniti. Milioni di rabbie in più: come sbarcheranno nel nostro futuro? C'è una notizia in controtendenza: nessun profugo scappa da Gaza. Perché a Gaza nessuno può entrare o uscire. Si può solo lanciare razzi da dentro, e bombardare con aerei, cannoni e missili, da fuori. Mancano acqua, luce, perfino il mare anche se il mare sembra lì, ma è proibito pescare. Gaza è un bersaglio immobile: un milione e mezzo di persone che provano a sopravvivere, più qualche migliaio che tira razzi. Suscitando dubbi: per aiutare la loro gente, o per far da sponda ai falchi dell'Israele che costruisce muri? Un milione e mezzo di profughi bersaglio sono arrivati al capolinea. Da Gaza non possono andare da nessuna parte. Devono solo aspettare, non sanno cosa se non la morte giovane. Un carro, un missile, pallottole vaganti. Non è necessario scegliere. C'è chi sceglie per tutti, da lontano. mchierici2@libero.it